



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Reentered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

STATI UNITI D'EUROPA

Quello degli Stati Uniti d'Europa (o, per essere più esatti, in questo contemporaneo mondo diviso in blocchi, dell'Europa occidentale) è un argomento che riviene a galla ad ogni stagione. Ma non sembra riuscire a trovare una soluzione accettabile agli stati che dovrebbero . . . unirsi. Eppure vi sono state in questi ultimi dieci anni almeno due ragioni d'indole pratica che avrebbero dovuto consigliarne la realizzazione: il pericolo dell'assorbimento russo ed il non minore pericolo del vassallaggio statunitense. Ovviamente, gli stati dell'Europa occidentale non possono, nelle condizioni attuali, nemmeno permettersi l'illusione di una propria indipendenza politica ed economica dalla Russia o dagli Stati Uniti d'America. Perché non si decidono a cercare nella federazione politica e nella solidarietà economica quell'autonomia che non potranno mai avere nelle condizioni attuali di satelliti e di vassalli?

Confrontando le origini degli Stati Uniti dell'America settentrionale — tredici colonie che non avevano più di un secolo di storia, in istato di rivolta contro la madrepatria — con le ventilate origini degli Stati Uniti d'Europa — sei stati che hanno millenni di storia, lingue diverse, istituzioni particolari radicate in sedimenti secolari, caste privilegiate trincerate nella tradizione, nei pregiudizi, nelle superstizioni più antiche — viene fatto di domandarsi se sia possibile un'autentica federazione politica ed un'effettiva unione economica fra la Germania, la Francia, l'Italia, il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo senza una rivoluzione domestica generale di questi popoli che li distacchi dal passato in maniera almeno sufficiente a neutralizzare gli ostacoli che alla federazione si oppongono con tanta tenacia.

Prendiamo un esempio.

Si crede generalmente che la "Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio" costituisca un primo passo concreto verso l'unificazione economica dell'Europa occidentale. In realtà si tratta di un "cartello" puro e semplice, un trust internazionale per lo sfruttamento delle risorse carbonifere e metallurgiche che da tempo immemorabile sono il pomo della discordia fra la Germania e la Francia. E che non sia altro, conferma un particolare episodio riportato dal "Christian Science Monitor" dell'8 novembre u.s. in questo senso: Avendo il governo della Germania occidentale deliberato di pagare un premio di trasferta ai suoi minatori, i dirigenti della "Comunità del Carbone e dell'Acciaio" obiettarono adducendo che gli statuti di quest'organizzazione proibiscono i sussidi governativi ai lavoratori delle industrie affiliate, e, peggio ancora, scoprirono che la Comunità stessa non ha ancora risolto il problema fondamentale della sua mano d'opera: reclutamento, compensi, sussidio di disoccupazione, pensioni, ecc. ecc.

Nè i capitalisti del "cartello", nè i governanti dei sei stati partecipanti, nè le organizzazioni operaie sono finora riusciti ad intendersi su uno solo di questi punti.

* * *

Le tredici colonie americane del XVIII secolo in istato di rivolta contro la monarchia britannica, che spogliava con le sue tasse tutti

gli strati della popolazione, non ebbero difficoltà a solidarizzare fra di loro sotto la minaccia di un comune pericolo che Benjamin Franklin, dopo aver firmato la Dichiarazione d'Indipendenza, riassume con queste parole: "We must hang together or assuredly we shall all hang separately" — Dobbiamo stare uniti per non essere impiccati separatamente!

I sei stati continentali dell'Europa occidentale non si trovano dinanzi ad un pericolo così sicuro nè così immediato.

Le tredici colonie erano in istato di rivoluzione politica e di sviluppo economico. Avevano tutto da guadagnare da un cambiamento di regime politico: oltre l'alleggerimento delle tasse e delle imposte, l'apertura a beneficio dei coloniali di tutti gli uffici pubblici fino a quel tempo coperti da emissari del governo inglese, l'appropriazione dei beni demaniali colonizzati e da colonizzare.

I sei stati dell'occidente europeo sono invece retti da istituzioni secolari, sono governati da caste dominanti investite di privilegi millenari, sono amministrati da burocrazie complicate e tradizionaliste, da tempo immemorabile abbarbicate alle loro sicurezze come ostriche allo scoglio. Il vassallaggio agli Stati Uniti rispetta nella loro quasi totalità quelle istituzioni, quei privilegi e quei benefici. L'assorbimento moscovita potrebbe colpire qualche istituzione meno adattabile ai disegni dei conquistatori, ma preserverebbe l'istituzione fondamentale dello Stato, bisogno in ogni caso di una burocrazia alta e bassa in cui la maggioranza dei funzionari attuali spera, e non a torto, di trovar posto. Le antiche classi privilegiate sarebbero probabilmente decimate, ma gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno insegnato loro a non disperare: finchè durano l'organizzazione statale e il rapporto salariale della produzione, chi abbia coscienza molle e faccia dura ha una buona probabilità di farla franca. Meglio, in ogni caso, il vassallaggio agli Stati Uniti od alla Russia: si sa che cosa aspettarsene e come propiziarsene i favori. Gli Stati Uniti d'Europa sono invece un enigma. Minacciano troppi interessi costituiti, per essere desiderabili alle caste privilegiate.

S'è parlato dell'Unione doganale e del libero scambio fra gli stati dell'occidente europeo. Ma se n'è parlato soltanto. E se si riflette un momento che in quegli stessi stati non si è ancora riusciti ad eliminare il dazio municipale — un'istituzione medioevale che avrebbe dovuto scomparire insieme alla sovranità comunale, e rimane invece ancora oggi in pieno vigore, mutato appena il nome in quello di dazio-consumo — si comprenderà il perchè. Ed il perchè è questo: che coloro i quali beneficiavano del dazio comunale non hanno voluto perderne il beneficio, hanno puntato i piedi e sono riusciti a prevalere.

L'unione doganale e il libero scambio fra diversi stati presuppongono innanzitutto l'abolizione di tutti i servizi doganali esistenti alle comuni frontiere di quegli stati; presuppongono, in secondo luogo, l'unificazione amministrativa e direttiva di tutti i servizi doganali alle frontiere comuni dell'Unione coi paesi non appartenenti alla medesima. Quindi: direzione unica, tariffe doganali identiche, unica gerarchia salariale, moneta uni-

ca . . . e, in ultima analisi, economia unica fondata sulla divisione razionale della produzione, scambio di materie prime e di mano d'opera, col conseguente livellamento dei salari e del tenore di vita.

Chi non vede quali e quanti interessi verrebbero ad essere toccati e in molti casi annullati? Quante migliaia di persone impiegate nei servizi doganali delle sei potenze interessate verrebbero a perdere l'impiego e, conseguentemente, il salario? Quante altre migliaia verrebbero gettate sul lastrico in conseguenza dell'unificazione della moneta, del trasloco delle industrie, del cambiamento razionale delle culture, per cui intere categorie di lavoratori ed impiegati addetti a produzioni antieconomiche si troverebbero senza impiego e quindi nella necessità di cambiare mestiere o di emigrare?

I monopoli statali non avrebbero più senso e tutti coloro che ne profittano rimarrebbero disoccupati. Le frontiere scomparirebbero, almeno per quel che riguarda gli stati federati, quindi le guardie confinarie scomparirebbero insieme alla vigilanza doganale; il personale addetto ai passaporti verrebbe notevolmente ridotto; i servizi di spionaggio e di controspionaggio pure; poliziotti giudici ed avvocati occupati nei litigi scaturenti in questi campi rimarrebbero senza lavoro, senza il loro salario che non di rado attinge livelli considerevoli. Ed è inevitabile che tutti costoro, assommanti a parecchi milioni, a molti milioni se si considerano i dipendenti, si oppongano con tutti i mezzi a loro disposizione alla realizzazione di piani federativi che sono certamente logici e desiderabili da un punto di vista generale del benessere collettivo, ma creerebbero imbarazzi considerevoli a tanta gente che ha oggi la vita più o meno facile, il pane più o meno sicuro — e molte risorse per conservare questo e quella.

Per queste e molte altre consimili ragioni, oltre ai pregiudizi diffusi ed agli atavismi cristallizzati in tutti gli strati sociali, torna tanto difficile fare anche un piccolo passo sulla via della realizzazione degli Stati Uniti d'Europa.

* * *

Non che i tentativi siano cessati. Anzi! Uno dei brillanti corrispondenti del "Times" di New York, Harold Callender, mandava da Parigi circa un mese fa, che i ministri degli Esteri dei sei stati che dovrebbero essere i fondatori della Federazione europea si erano colà riuniti per vedere di realizzare un comune piano d'azione, almeno su di un terreno completamente nuovo: il terreno dell'energia atomica. Ma è stato un fiasco anche qui.

"I membri delle altre delegazioni — riportava il Callender (22-X) — accusano i colleghi della Germania Occidentale di avere ostacolato il progetto per l'operazione in comune dell'energia nucleare e di un comune mercato europeo". Sarebbe infatti risultato dalle trattative durate un paio di giorni che, mentre il Cancelliere tedesco e il suo ministro degli Esteri, Heinrich von Brentano, sono favorevoli alla messa in comune delle risorse nucleari fra le sei potenze europee, due più diretti rappresentanti della classe capitalista tedesca, Ludwig Erhard, ministro dell'Economia, e Franz-Josef Strauss, ministro della Difesa Nazionale, vi sono recisamente opposti in quanto che "gli industriali della Germania Occidentale cercano di mandare a monte il

LIBERTA' E SCIENZA

progetto del pool nucleare che affiderebbe ad un'istituzione centrale europea il compito di acquistare le materie prime nucleari, mentre che gli industriali intendono che tale commercio debba rimanere nelle mani di commercianti privati". Secondo il Callender, gli industriali tedeschi sarebbero recisamente contrari anche alla comunità del mercato europeo, tanto da ripudiare persino un compromesso presentato dal governo francese per rimandare di almeno quattro anni l'equiparazione dei salari operai nei diversi stati.

Dieci anni fa la classe dominante tedesca, ridotta alla bancarotta fraudolenta dalle folie del regime nazista, avrebbe accettato qualunque condizione le fosse stata offerta dai governanti degli altri paesi d'Europa. Adesso no. Adesso vede profilarsi all'orizzonte la possibilità di realizzare profitti colossali mediante l'impiego della nuova forza motrice sprigionata dalla scissione dell'atomo, e dei nuovi sistemi industriali resi possibili dall'automatizzazione, e non vuole saperne di lasciarsi sbruffare l'opportunità dai miraggi ideologici dei politicanti professionali.

* * *

V'è in tutto questo una logica incontestabile. Gli Stati Uniti che si propongono oggi all'Europa non sarebbero un'emanazione dei popoli affratellati al disopra delle antiche paralizzanti frontiere, ma una alleanza dall'alto, e per opera dei rispettivi governanti, di stati in esistenza e laboriosamente organizzati. Ora, gli stati esistono per la difesa e la conservazione di interessi particolari: interessi di cittadini e di categorie privilegiate, interessi di istituzioni e di magistrature che di ogni stato sono la prima e più concreta espressione. I governanti che fanno le mosse di cercare di dar vita agli Stati Uniti d'Europa, sono innanzi tutto giurati a preservare i privilegi individuali e di gruppo esistenti nei loro stati rispettivi ed al cui godimento essi stessi partecipano in misura tutt'altro che indifferente. Trovandosi, all'atto pratico, nell'impossibilità di conciliare le fondamentali esigenze di una effettiva federazione — sia pure federazione di governi — con la preservazione degli interessi particolari affidati alla loro tutela, finiscono per mantenersi fedeli a questi rimandando alle calende greche, od alla frode delle apparenze ingannatrici, la realizzazione dei promessi Stati Uniti d'Europa.

In altre parole, soltanto una rivoluzione dal basso che spezzi il circolo vizioso dei privilegi delle minoranze dominanti aggrappate disperatamente agli ordinamenti esistenti, può spianare la via ad una vera e propria unificazione, anche semplicemente politica, dei paesi europei, perchè governanti, capitalisti, finanziari, burocratici, politicanti e demagoghi d'ogni specie, non intendono rinunciare volontariamente a nessuno dei loro privilegi personali o di casta.

*L'altissimo di sopra ne manda la tempesta.
L'altissimo di sotto ne mangia quel che resta,
E in mezzo a' due altissimi
Restiamo poverissimi.*

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRS")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS
\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 6c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXV - No. 46 Saturday, November 17, 1956

Reentered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRAATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

Nel corso della recente campagna elettorale i candidati dei partiti concorrenti hanno rimesso in questione il problema dei pericoli a cui le grandi e frequenti esplosioni atomiche espongono il genere umano, che le radiazioni derivanti da tali esplosioni sono suscettibili di danneggiare seriamente non solo nella presente ma anche nelle future generazioni. Va da sé che qui candidati e partiti facevano della demagogia e che, in ogni caso, proponevano di cercare una via di accordo fra le potenze dei due blocchi rivali per rallentare la corsa verso la guerra atomica universale.

V'è tuttavia della gente — ed a questa era specialmente diretta la demagogia in questione allo scopo di speculare sui suoi tutt'altro che infondati timori — la quale ritiene che sia possibile, e che in ogni caso sia necessario, metter fine alle ricerche atomiche e in generale a quegli esperimenti che presentano pericoli di vaste proporzioni. Ora, è possibile far questo? E quali sarebbero i mezzi che potrebbero metter fine agli studi ed agli esperimenti della fisica nucleare, e quali ne sarebbero le conseguenze?

Un giornale di San Francisco, la "Chronicle", pubblicava nel suo numero del 25 ottobre u.s. il seguente articolo del suo collaboratore Royce Brier, che illustra in maniera elementare la questione ed i termini pratici in cui si pone. Eccone la traduzione fedele.

* * *

"Le armi nucleari e le indagini scientifiche. — Indipendentemente da quel che possano volere Eisenhower, Stevenson od altri, le prospettive che le ricerche nucleari a scopo militare siano per aver fine, sono certamente tenui. Due fattori inducono a questa considerazione:

(1) L'esperienza dell'umanità civile insegna che i tecnici non hanno mai volontariamente rinunciato alle loro indagini dirette ad avanzare il progresso tecnologico nel campo militare o in qualunque altro. Si conosce una sola vaga eccezione a questa regola, un'eccezione verificatasi in circostanze speciali.

(2) Il nazionalismo: il pericolo per la pace e per la civiltà non sta nelle armi nucleari o di qualsiasi altra specie, ma nei pregiudizi nazionali, nelle paure e nei sospetti che ripongono nelle armi le speranze di sicurezza, o quanto meno di sopravvivenza.

L'eccezione suaccennata è quella di Leonardo Da Vinci, il quale concepì e disegnò circa 450 anni fa abbozzi di aeroplani e di sottomarini, che poi sopresse dicendo che erano apparecchi troppo pericolosi per essere affidati nelle mani di principi. Ma questa non fu la sua vera ragione. La vera ragione fu che egli viveva sotto una teocrazia che tendeva a considerare come eretico ogni progresso scientifico.

* * *

In altre parole, Leonardo non viveva in un mondo dove l'indagine e lo scambio delle idee tecnologiche fossero liberi, se avesse persistito apertamente nella sua opera tecnologica avrebbe messo a repentaglio la sua vita stessa.

In seguito, quella teocrazia perdette la sua potenza e sorsero gli stati nazionali-dinastici, creando un equilibrio di forze in seno al quale gli uomini interessati alla tecnica ottennero maggiore libertà di indagine. Questa libertà è ora arrivata a tal punto che non esiste forza capace di sopprimerla. Anzi, gli stati nazionali l'hanno impiegata a proprio profitto a tal punto che, da un secolo almeno, l'hanno coscritta come uno dei loro maggiori sostegni. Il "Monitor" fu un precursore del vascello sub-acqueo. Il pallone del tempo della Guerra Civile fu un osservatore aereo. La cordite segnò un progresso sulla polvere pirica, la T.N.T. un progresso sulla cordite, la scissione nucleare un progresso sulla T.N.T., la funzione nucleare un progresso sulla scissione nucleare.

Ma questa progressione comporta qualche cosa di più della distruzione diretta. Nel te-

legrafo della Guerra Civile, l'elettricità fu mezzo di comunicazione istantanea, ma non tardò ad eguagliare il vapore acqueo come forza motrice, per esser poi insieme a questo superato dal motore a scoppio. Il radar ha superato l'elettricità condotta per mezzo di fili. La chimica e la batteriologia hanno prodotto nuovi pericoli in massa, e l'atomo può fornire il mezzo definitivo per controllare la stagione.

* * *

Fra un decennio o due riuscirà forse possibile annientare con mezzi chimici o batteriologici tutto un popolo, o distruggere completamente le sue risorse alimentari. E, se lo scopo è di sterminare un popolo, la bomba nucleare diventa l'arma primaria.

Non c'è veramente fine alle ricerche suscettibili di mettere in pericolo il genere umano e la civiltà: noi siamo sulla soglia di molte strade pericolose, su cui moviamo a piccoli passi, molti dei quali apparentemente innocui. Non c'è nessuno, oggi, che possa dire ad uno scienziato: fermati al tal punto e guardati dal tentare l'esperimento nuovo che il tuo ultimo esperimento ti suggerisce.

Nè concorda con le esperienze del passato il dire che nessuna nazione farà uso delle armi nucleari perchè troppo distruttive e perchè suscettibili di nuocere a quegli stessi che ne facciano uso. Qualunque paese farà uso di qualunque mezzo a sua disposizione qualora ritenga di assicurarsi la vittoria o anche soltanto una sopravvivenza miserabile. Gli uomini in guerra sono come gli assassini incoscienti: ignorano completamente le conseguenze dei loro atti.

Le esplosioni che contano non sono quelle che avvengono nel Pacifico, in Siberia o in Australia. Sono quelle che avvengono nella mente e nel cuore degli esseri umani. Quivi sono l'odio e la paura. E se così è, chi ha il rimedio?"

* * *

Pretendere che l'Uomo rinunci alla propria conoscenza, pretendere che rinunci ad aumentare mediante l'indagine e l'esperimantazione la somma delle proprie conoscenze non è possibile e non è, d'altronde, nemmeno desiderabile giacchè tutta l'esperienza della razza umana sta ad indicare che i progressi raggiunti dall'età della caverna ad oggi sono appunto frutti della conoscenza.

Del resto, soltanto l'imposizione autoritaria di chi governa — sia nel nome di dio, sia nel nome degli uomini — potrebbe per l'avvenire, come poté nel passato, ritardare il ritmo del progresso scientifico e tecnologico, ma ciò richiederebbe un'opera di intimidazione e di terrorismo così oppressiva che danneggerebbe il genere umano in maniera poco meno nefasta delle stesse radiazioni atomiche. Il progresso civile esige il viatico della libertà individuale in tutti i campi.

Ciò non vuol dire certamente che gli scienziati che vanno sperimentando le possibilità pratiche dell'energia atomica debbano procedere incuranti della salute e del benessere di loro simili, e meno ancora che ciò debbano continuare a fare per soddisfare le libidini di conquista e di distruzione delle caste militari, dei filibustieri della finanza capitalista e degli avventurieri della politica governativa.

Vuol dire anzi tutto il contrario: che la loro opera deve essere libera dal dominio degli interessi privilegiati di chi governa e di chi monopolizza nelle proprie mani la ricchezza che è frutto del lavoro di tutti, e che nella stessa libertà, mercè la quale ha potuto raggiungere le sue tappe odierne, sappia cercare e scoprire i mezzi e i modi di giovare invece che nuocere a tutto il genere umano.

Non quindi nella menomazione delle libertà conquistate dalle passate generazioni è la salvezza, ma nella realizzazione di una libertà effettiva così integrale da rendere persino impensabile ogni e qualsiasi applicazione scientifica che non sia di giovamento a tutta quanta la famiglia degli uomini e delle nazioni.

DALL'EST ALL'OVEST:

VIVA LA LIBERTÀ'

La Russia Bolscevica, la Mecca dei marxisti, oggi risponde coi carri armati, con le stragi in massa, ai lavoratori che chiedono pane e libertà. Dai fatti di Poznan alle attuali rivoluzioni di tutta intera la Polonia, e dell'Ungheria nella quale studenti e cittadini di ogni condizione sociale tengono testa all'impari lotta retti solo dal disperato bisogno di una vita non disumana, una verità si va chiarendo nella coscienza dei lavoratori di tutto il mondo: quale che possa essere il ruolo giuocato in queste sommosse da elementi reazionari, quel regime che si dice socialista non risolve il problema del pane e della libertà; quel partito che si dice internazionalista si manifesta imperialista, colonialista non meno dei reazionari occidentali.

La maschera è caduta!

La tirannide del capitale sul lavoro aveva prodotto un secolo fa in tutti i paesi una identità di sentimenti e di interessi tra i lavoratori; da che era sorta spontaneamente l'Internazionale. Ma i gruppi autoritari guidati da Marx provocarono la prima frattura denunciando come primi e più pericolosi controrivoluzionari i federalisti anarchici che si opponevano al loro autoritarismo. Da allora una centrale marxista sedicente Internazionale (con diversi numeri) ha percorso la sua fatale traiettoria: dal comitato centrale che con l'autorità avrebbe dovuto tenere uniti i lavoratori, al partito-guida, allo Stato-guida; sempre più strutturata, sempre più "politicizzata". Ogni deviazione dalle direttive del Potere centrale era spietatamente repressa come ostacolo allo "scopo finale": i massacri di Kronstadt e delle formazioni Maknovcine nell'Ucraina; le soppressioni di Le Petit e Vigeant in Russia nei primi anni del dispotismo bolscevico; l'uccisione di C. Berneri Barbieri e tanti altri anarchici e rivoluzionari d'ogni scuola in Spagna, come prima in Russia... fino al proditorio attacco alla Centrale Telefonica Anarchica di Barcellona e conseguenti fatti di sangue di maggio nel 1937, durante la gloriosa Rivoluzione Spagnola: tutti i misfatti contro gli uomini liberi d'ogni tendenza che al bolscevismo non si piegavano erano spiegati dai padroni del Cremlino come ritorsione della contro-rivoluzione. Ed ancor oggi è questa la versione che si vuole dare dell'intervento delle soldatesche bolsceviche contro i lavoratori ungheresi; se non che i fatti sono oggi fin troppo eloquenti per poter continuare la menzogna. Il rapporto di Kruscev si è incaricato di mettere a nudo a quali crimini può giungere la dittatura di un uomo su un partito e di un partito su un popolo; la dittatura collegiale... destalinizzata non si è mostrata migliore se in Polonia ed in Ungheria il popolo si batte contro il potere della Russia.

Il mito dell'Internazionale marxista è tramontato; ma non certo per dar campo libero al secolare nemico delle classi oppresse che si veste dell'illusorio manto della democrazia: ce ne danno speranza innanzitutto le dichiarazioni fatte dai polacchi in questi giorni di indipendenza dall'Est non meno che dall'Ovest, e le rivolte del popolo spagnolo contro il franchismo.

La cancrena del vecchio mondo è più che palese nei regimi dittatoriali di Spagna, Portogallo, Argentina e nella politica colonialista delle presunte democrazie occidentali a Cipro, in Africa e Asia, dove il colmo delle contraddizioni politiche dei due Blocchi giuoca il più grottesco ruolo che la storia ricordi. Basti pensare a un governo socialdemocratico (Mollet) che si fa arcicolonialista mentre grida contro il colonialismo russo; ad una Russia anticolonialista in casa d'altri fomentando latenti nazionalismi! essa internazionalista — mentre è colonialista ed imperialista nella zona della propria influenza.

No, reazionari dell'Ovest: voi che osannate alle rivolte dell'Est sperando che il popolo perda ogni speranza nella propria emanci-

pazione da ogni servitù economica e politica, fate invano appello ai delusi di oggi richiamandoli alle vostre "libere istituzioni" che non liberano nessuno dalla miseria, dal fanatismo religioso, dal gangsterismo politico ed economico, dalle guerre e repressioni, dal nazi-fascismo, dal franchismo, dal colonialismo e dal razzismo.

Giustizia sociale e libertà politica oggi sono ideali a cui nessun uomo degno di tal nome può rinunciare. E se il marxismo non ha portato ad esse (lo scopo finale di tutti gli internazionalisti della prima ora) gli è perchè non era quella la strada giusta. Voi conservatori e riformisti del socialismo la-

burista, di statizzazione graduale e di finzioni democratiche, di regimi dittatoriali o falsamente liberali, avete creato — perchè i popoli non potessero più discernere la via da quella errata — un labirinto a cui i marxisti hanno dato buon gioco portandosi in seno, peggiorandoli, i malefici germi del vostro mondo decadente: l'autorità, la violenza, la calunnia, il fanatismo e tutte le viltà, le repressioni più atroci.

Per voi e per essi giunge oggi la resa dei conti: dal crollo del socialismo autoritario e delle tradizionali democrazie liberali risulta sempre più evidente che Socialismo e Libertà possono realizzarsi solo nell'Anarchia; che sulla distruzione di tutte le forme di Stato propugna l'uguaglianza di tutti i cittadini liberamente e variamente associati nel Comune.

G. Busico - M. Bicchieri

Nel paese della cuccagna

L'Italia repubblicana e democratica dà spettacolo di sé: uno spettacolo che non sappiamo se più pietoso o più nauseante o più indecente, certamente oltraggioso e per la povera gente assillata dalla miseria, e per gli onesti, e per tutti i caduti, dal Risorgimento incompiuto alla tradita Insurrezione Partigiana contro i nazi-fascisti, per la Libertà, la Giustizia e l'Onestà.

La Repubblica "fondata sul lavoro", come dice la Costituzione, è divenuta, in effetti, il paese della cuccagna, dove la solita banda di scellerati, approfittatori, speculatori e delinquenti d'alto bordo, traffica impunemente e senza sudare mettendo a soqquadro le casse dello stato e degli enti pubblici a denigrare sistematicamente ogni valore umano e morale, armata non di grimaldelli e di pistole (il che richiede una buona dose di quel coraggio che manca ai moderni bravacci dello Stato) ma di strafottenza e di assenza di ogni scrupolo, ma di quello "scudo crociato" che da tempo suona irrisione non solo al buon senso, non solo ai Martiri della Libertà ma soprattutto alla pazienza della povera gente che soffre la miseria più nera, e a tutti i valori umani, sociali, repubblicani, democratici e... costituzionali.

Gli scandali, uno dopo l'altro, uno più clamoroso e insultante dell'altro, sono all'ordine del giorno e la cronaca li grida tutti i momenti a piena voce come a stimolare gli impavidi, ma senza scuotere l'indifferenza in cui s'è riavvitato il popolo, il solo, con i pochi onesti, che dovrebbe e potrebbe gridare, e più che gridare imporre, il definitivo basta! a tanti manigoldi, a tanta putredine, a tanto marcio, a tanta strafottenza, a tante ruberie e a tanta irrisione e insulto.

Questo stato di cose pestilenziale denuncia con un articolo. "Silenzio sul Sottogoverno", Adolfo Battaglia, su "Il Mondo" del 2 ottobre '56.

Adolfo Battaglia però, da buon liberale, si preoccupa solamente dell'"ondata profonda di sfiducia e di stanchezza verso lo Stato, i partiti e la democrazia" che, ovviamente, vorrebbe salvare dal cataclisma che, continuando così le cose, potrebbe derivarne.

Cosa lontana, molto lontana, questa del cataclisma, anche perchè lo stesso autore constata che: "Una giustificazione eccellente può in verità esser trovata nell'indifferenza sempre maggiore con la quale l'opinione pubblica accoglie le notizie relative ai piccoli e grandi scandali che periodicamente brillano nel nostro firmamento politico" e, si sa, "A una sensibilità diminuita fa riscontro una tolleranza sempre più vasta; e per uno scandalo in cui si decide di andare in fondo se ne accettano dieci in silenzio".

Già... "il popolo vede e pur ci crede" e, perciò, lascia correre... indifferente mentre la reazione e il fascismo preparano le antiche catene.

Comunque sia, Adolfo Battaglia e "Il Mondo" hanno ancora una volta il merito d'aver fatto l'inventario delle ribalderie, ruberie e malefatte operate dalla disonesta banda in guanti bianchi che non s'arresta davanti a

nessuno scrupolo e continua, con la connivenza dell'alta politica, a "capocottare" orgie bestiali e insultanti.

"Tralasciamo", inizia l'autore, "le discriminazioni nel collocamento, i favoritismi nelle assegnazioni, le piccole sopraffazioni negli enti pubblici e privati a favore dei raccomandati e dei protetti dal partito di maggioranza, la corruzione minore risolta in segreto e a mezze misure dalla burocrazia, il sottogoverno e il cattivo uso della RAI, (la Radio Italiana, governativa), la pressione clericale nella scuola, l'atteggiamento doppio e parziale dei Prefetti, gli abusi della polizia...". Ce n'è, come si vede, da far traboccare il sacco della pazienza popolare.

Ma c'è di peggio. Il nostro autore continua: "Ma non è questo che si vuole sottolineare. Il punto è un altro; ed è che in questi ultimi tempi molti e altissimi esponenti del partito di maggioranza sono stati chiamati in causa, uno dietro l'altro, dallo scoppio degli scandali che avevano contribuito a far nascere. Lo scandalo Nicolay ha condotto all'arresto dell'ex-amministratore dell'organo ufficiale della Democrazia-Cristiana. Lo scandalo della Cassa di Risparmio di Latina ha travolto autorevoli personaggi legatissimi, a quanto si dice, a un sottosegretario democristiano in carica. Lo scandalo delle aree fabbricabili ha irreparabilmente coinvolto il Sindaco democristiano della capitale. Lo scandalo del Poligrafo ha portato all'incriminazione per peculato dell'ex-segretario amministrativo nazionale della D.C. Lo scandalo dei contributi unificati, e dell'uso che si fa degli uffici statali, e quello poi delle elezioni dei Consigli delle Mutue, ha chiamato in causa l'onorevole Bonomi e fatto luce parziale, purtroppo, sui suoi sistemi, e sulla complessità delle sue relazioni con la burocrazia ministeriale non meno che con gli ambienti politici. Lo scandalo, infine, dell'appalto delle imposte di consumo aveva già travolto un ex-deputato democristiano, fuggito all'estero e portato all'arresto, addirittura, dell'ex-presidente del collegio nazionale dei probiviri della D.C. E altri scandali, nascenti sempre dallo stesso "giro", si possono poi citare. Lo scandalo del colpo di maggioranza che ha impedito al Parlamento di controllare i rendiconti presentati dalla Federconsorzi, che implicano una perdita secca per lo Stato di oltre 350 miliardi. Lo scandalo dell'ammanto di 400 milioni al Consorzio Agrario di Brescia. Lo scandalo del palazzo dell'Ina (Istituto Nazionale delle Associazioni) ceduto a una società emanazione della D.C. a condizioni semplicemente incredibili. Lo scandalo dell'Opera Pia di Roma documentato dall'"Espresso". Lo scandalo del Commissariato dell'ex-GIL, nel quale, da undici anni, si alternano esponenti del partito di maggioranza con l'unico scopo di cedere i beni dello Stato alla Pontificia Commissione di Assistenza. Lo scandalo che prende nome dal magistrato Giallombardo, trasferito dal Guardasigilli democristiano dell'epoca mentre indagava sullo scandalo del Poligrafico e sosteneva l'accusa al processo delle frodi valutarie (...) "Tutto ciò, come è

chiaro, costituisce", continua Adolfo Battaglia, "nel tessuto sociale del paese una festa di marcio di proporzioni immense, che non può farsi risalire a singoli responsabili, a singoli delinquenti, a singoli camorristi, tutti, disgraziatamente, legati a uomini ignari e in buona fede del partito di maggioranza. Non ci vuole molta immaginazione per capire quale rete immensa di complicità, di omertà, di relazioni, di favori, di baratti, di esigenze politiche sia dietro tutto ciò quante centinaia e migliaia di persone, di affaristi, di burocrati, di professionisti, di dirigenti di partito, di capi-elettori, siano legati a ognuno di questi scandali; quanti ambienti essi tocchino; e quale peso finiscano con l'esercitare nell'attività governativa e amministrativa nazionale e locale. Non ci vuole neppure particolare acume per constatare che tutto ciò viene alla luce non improvvisamente ma progressivamente e in misura sempre crescente con l'accrescersi del dominio politico esclusivo della DC. . .".

La Democrazia-Cristiana che stende la rete della sua influenza in ogni angolo, in ogni dove e come enorme piovra corrode e ingoia.

"Quanto pesa in tutto ciò il clero?" si domanda Adolfo Battaglia. E incalza con altre domande: "E quanto pesano, attraverso il clero, attraverso le sovvenzioni per carità e per assistenza, attraverso i rapporti diretti e indiretti che il clero o gli ambienti legati al clero si stringono, gli uomini e le forze interessate al sottogoverno? Quanto pesa la tolleranza degli organi dell'amministrazione mal disposti a entrare in battaglia contro i rappresentanti o gli interpreti di un partito che sembra debba governare perpetuamente il paese?"

Ma gli altri partiti che cosa fanno? Ma questi scandali non sono la copia riveduta e corretta degli scandali che misero alla berlina i governi del pre-fascismo?

L'autore di quanto riportiamo tutto preso a riverniciare e moralizzare l'opera dello stato, preoccupato dell'eventuale cataclismo che un risveglio della coscienza popolare potrebbe determinare e investire lo stato, rivolge tutta la sua attenzione alle colpe del partito al governo (e fa benissimo) senza approfondirle e svilupparle e ritorcerle contro lo stato.

Ma sua maestà lo stato? "Il clero quasi naturalmente si lega a ceti e forze che rappresentano potenza e prestigio. Questi ceti sono — nel momento italiano — i vecchi ceti conservatori e reazionari, le vecchie forze agrarie e corporative, dalla mentalità feudale e corrottrice, provinciale e chiusa, che sotto il fascismo hanno largamente prosperato e che la nuova democrazia non ha saputo stroncare. . .".

Una riprova? Giù nel Sud. . . "Si guardi del resto, volendone una riprova, a quanto avviene in Sicilia. Quivi la mafia continua a spadroneggiare ad uccidere per le strade di Palermo; continua ad assassinare i dirigenti sindacali; raggiunge anche in carcere un uomo che sa pericoloso e vuole eliminare. Non si trova mai un responsabile, mai un mandante. Mai la mafia viene toccata. Nè vale evidentemente, inviare al confino, per un anno o due, cinquanta o cento piccoli mafiosi: essi saranno già arrivati a Ventotene e già altri cento saranno reclutati e avranno preso il loro posto, al servizio degli "amici degli amici" che intanto non sono stati toccati e non lo saranno in futuro, al servizio delle strutture mafiose che restano incrollabili e intoccabili nella loro complessa sostanza. . . Quel che avviene in Sicilia in forme delinquenziali e microscopiche, ai margini della società, avviene altrove, in forme diverse e meno clamorose, sotto veste legale, nel corpo della migliore società. Basta ricordare lo scandalo dell'INGIC e quello dell'Immobiliare. Basta ricordare che gli organi dello Stato continuano a tollerare Lauro il laurismo; e che davvero mancherebbero al Prefetto di Napoli gli elementi per intervenire? Ma tutti sanno che se un'amministrazione comunale retta dai partiti di sinistra si trovasse nelle stesse condizioni di Napoli non uno ma dieci Commissari prefettizi sareb-

bero già stati nominati, non una ma dieci denunce penali sarebbero già state presentate. Invece, Lauro continua a governare Napoli da cinque anni".

Il prefetto di Napoli, quello di Palermo, il ministro Tambroni . . . e lo Stato? Na non è stato detto che il prefetto è la creatura più zelante dello Stato? Lo Stato. . . Adolfo Battaglia si studia per non tirarlo in ballo.

Ecco, come non farci e non fare la domanda: ma come si può continuare a pensare che tutto ciò non può e non deve investire lo Stato? Come non pensare che il marcio e il marciume, la causa profonda e pur tanto evidente di tanto marcio e di tanto marciume pestilenziale bisogna ricercarla nello Stato, nell'istituzione statale? Come si può non riportarsi alla critica che anche da parte di non anarchici s'è fatta e si fa a questa istituzione anacronistica e al verdetto definitivo che F. Nietzsche ha spietatamente formulato in "Così Parlò Zarathustra": "Lo Stato è il più freddo dei mostri"?

Ecco, malgrado ogni evidenza anche le persone più intelligenti e sensibili continuano a richiamarsi ai Prefetti, ai Tambroni, ai funzionari dello Stato per salvare il "mostro" da ogni sospetto e da ogni accusa. . . Ma con quale esito? . . . Al Popolo alle forze vive della produzione bisogna appellarsi.

Nel Popolo, fuori e contro lo Stato e le sue camarille, e i suoi partiti di maggioranza e di minoranza, e le comode opposizioni, bisogna cercare il rimedio, la via e la soluzione per operare profondamente e risolutamente contro il marcio ed il marciume, contro, cioè, la causa e il lievito di tanto marcio e di tante camorre. Scuoterò non i Prefetti e i ministri e i deputati, ma il Popolo dall'indifferenza colpevole e suicida. Ma presto, chè già il volto schifoso e insanguinato del fascismo s'affaccia minaccioso.

Gladiator

Genova, 2 ottobre 1956

Mandateli lassu'!

I Deputati sono mandati in Parlamento per fare le leggi ed è naturale che pensino anche per loro. Infatti, nello scorso mese di luglio in seduta segreta, da nessuno udita all'insuori dell'aula di Montecitorio (neppure dai corrispondenti dei giornali "L'Unità", "L'Avanti!" e la "Giustizia", che pur sono sempre vicini al Parlamento) i deputati si sono dati la pensione. E che pensione.

Lo "Statuto della Cassa di Previdenza" approvato dice:

"Il deputato che abbia compiuto il 60.º anno di età e cinque anni di mandato parlamentare, ha diritto ad una pensione mensile di 50.000 lire. Il deputato che abbia oltre cinque anni di servizio parlamentare ottiene un aumento di 5.000 lire al mese per ogni anno di . . . fatica parlamentare, fino al limite massimo di 100.000 lire mensili".

Tutto ciò essi ottengono versando alla Cassa di Previdenza la somma di lire 12.500 al mese, cioè 750.000 lire in un quinquennio. Se si pensa che, dividendo le 750.000 lire per 50.000 che percepiscono al mese, verrebbero ad esaurire il fondo nel giro di 15 mesi, si comprenderà (malgrado tutte le assicurazioni ora fornite alla stampa dal Comitato interessato) come questa cassa non possa vivere del contributo mensile fornito dalle trattenute dei parlamentari. Chi integrerà quanto mancherà al fondo? Con quali denari sarà coperto il disavanzo che si produrrà?

Il comunicato del Comitato di Amministrazione della Cassa di Previdenza non accenna chi integrerà il fondo. Chi dunque lo integrerà? Nessuno risponde a questa domanda.

Ma quel che interessa fare osservare e che questa volta non c'è stata nessuna protesta, nessun voto contrario. In questioni di mangiatoia non c'è destra, centro, sinistra; c'è "l'Ordine" privilegiato dei parlamentari, nell'ambito del quale tutti sono colleghi, fratelli. Rappresentanti della sovranità popolare? Rappresentanti di se stessi e, per necessità di cose — nella situazione attuale — funzionari dei rispettivi partiti, il partito essendo necessario per essere eletto e rieletto.

Ammirabile omertà. Ecco perchè la stampa dei partiti non ne ha parlato.

Che ne pensano i pensionati della Previdenza

IN TEMA DI LIBERTÀ'

Il tendere alla libertà, ad una sempre maggior libertà, è l'aspirazione comune degli uomini appartenenti a quell'ultimo modello che l'evoluzione ha permesso sulla nostra Terra.

Non facciamoci troppe illusioni; non sono numerosi gli umani che appartengono a questo ultimo stadio, raggiunto dalla vita animale; la grande maggioranza dubita di sé stessa, anela ad un bastone, ad un paio di grucce; causa non ultima di ogni forma di autorità.

Sia esso religione, politica, denaro, innumeri riposano la loro responsabilità personale sopra un imperativo categorico che accettano, a che li sorregge, ahimè, ben spesso, così come la corda sorregge l'impiccato.

Nel linguaggio veneto uno dei modi più comuni per salutare è "ciao", abbreviatura di schiavo; il che tradisce una idea che si è incrostata in centinaia di generazioni schiave appunto di altri uomini o dei, autorità in ogni caso a loro esterne.

Non si può negare che anche sui migliori incombinò degli imperativi ai quali nessuno può sottrarsi: Che fame, sonno, siano sempre presenti, obbligando parte dei nostri atti a seguire determinate direzioni; limitando il nostro margine di libertà. Ma ciò non toglie che anelito, speranza, lievito del vivere, sia per questi in parallelo, il ricupero della personale autonomia in quanti mai altri campi possibile. Ivi inclusi quelli che tendono a rendere meno tirannica la fame, la sete, il sonno.

E' per tal ragione che le avanguardie si ribellano nettamente ai tentativi che or qui or là stanno facendosi per far loro accettare leggi cosmiche indivenibili, cioè immutabili, alle quali dover sottostare; i ribelli preferi-

sociale a 7.000-10.000 lire al mese, malgrado abbiano versato per venti-trent'anni al fondo pensione? Che ne pensano i disoccupati, i sottoccupati, i braccianti del Nord e quelli demutriti del Sud? Che ne pensano gli stessi lavoratori occupati che non guadagnano le 50.000 lire al mese di paga, salvo i più fortunati che la raggiungono di poco?

Che cosa si dirà, che cosa si contrapporrà a questo nuovo insulto, a questa nuova irrisione alla miseria popolare?

Mandateli lassu'! Mandateli in Parlamento per sistemarli in pochi anni con una pensioncina da Nababbi. Che importa se voi rimanete senza il lavoro, se lavorando non riuscite a nutrirvi sufficientemente, se alla fine la vostra pensione sarà così minima da non vivere che di stenti? L'importante è che i vostri parlamentari incassino 250.000-300.000 lire di stipendio e altrettanto di altre indennità ad ogni fin di mese.

Evviva la partitocrazia e la democrazia parlamentare!

Mandateli lassu'!

Gli Anarchici

Questo manifesto, affisso per le vie della città di Genova ha avuto molti consensi ed approvazioni da parte della popolazione. Chi non ha approvato il testo del manifesto) della grandezza di un metro per settanta cm.) e' stata la Questura di Genova che si e' recata presso la tipografia a minacciarla di denuncia per avere stampato il manifesto. La denuncia non e' stata avanzata, la tipografia intimidita non ha voluto ristamparlo in forma di manifesto per paura di essere chiusa. Non si ha l'obbligo di mostrare alla Questura il testo, ma questa minaccia arbitrariamente i tipografi — in ispregio delle disposizioni costituzionali e delle sentenze della Corte Costituzionale — i quali sono forzati a consegnare preventivamente copia di quanto stampano.

A. C.



scono di gran lunga l'ipotesi che, se leggi cosmiche esistono, esse siano passibili di mutamenti, col mutare continuo del cosmo, diciamo per intenderci, dell'Universo. Solo così ciascuno avrà qualche margine per concorrervi, usando appunto della sua libertà.

Fra l'ipotesi che questo immenso di cui siamo parte abbia una finalità, segua cioè un disegno in precedenza preordinato e l'altra ipotesi che al contrario si tratti di un continuo disordine, in equilibrio instabile, solo la seconda soddisfa la nostra aspirazione d'usare di una sempre maggiore indipendenza, approfittando appunto, nel disordine esistente, di ogni possibile appiglio, per venire a galla; per affermarvi, come di fatto del resto è avvenuto, le sempre maggiori capacità umane.

Se il divenire (pag. 180 — Dialoghi con alcuni anarchici —) mutabile, avviene secondo leggi immutabili, (il testo dice: indivenibili) noi tutti cadiamo nel fatalismo musulmano; sarà tempo perso il darci qualche sofferenza evitabile a dipanare la matassa attuale, che dovrebbe finire fatalmente in tal caso, d'essere sbrogliata dall'indivenibile e dalle sue leggi.

Che gli anarchici siano agnostici od atei, sta nella loro stessa volontà d'essere liberi quanto possibile; potendo, di esserlo domani ancor più. Vi è taluno che, pensando ai pesci che passano tutta la loro esistenza senza schiacciare il più breve pisolino, ritengono che forse un giorno l'uomo sarà liberato anche dalla tirannia del sonno! Si et alii cur non ego?

* * *

Conciliare la libertà col riconoscimento di un Assoluto, è quell'impossibile che le religioni hanno creduto di imporre ai credenti, affermando che il buon dio ha dato agli uomini la libertà di scegliere fra il bene ed il male; aggiungendo tuttavia che, nel secondo caso, egli anche riservava a questi ultimi un posticino all'inferno, per l'eternità.

Quanto poi ne è conseguenza si ritrova nella demolizione dell'intelligenza umana proclamata da questi assertori di una Ragione superiore alla ragione nostra (pag. 129 testo citato). Così taluno vorrebbe convincerci che nulla mai si è ottenuto socialmente col solo mezzo dell'intelletto (pag. 133); il che, nella penna di un anarchico (V.E.) lascia perplessi, soprattutto quelli che approvano incondizionatamente la tesi, pure anarchica, della libertà, come conquista dell'intelletto umano! (*)

Togliete di mezzo l'intelletto, l'intelligenza, il controllo, la volontà, concetti fra loro strettamente concatenati, e ditemi voi che resterà dell'individuo: l'elemento base di ogni possibile società; a meno di non concepire quest'ultima come un branco di pecore, retto, esso, da una Ragione più forte della ragione dei singoli componenti.

Gratta la religione e vi troverai il tiranno; con la conclusione che combattere la prima per poi far posto a dei surrogati, sarà ben magro affare, sostituendo un padrone all'altro, se pure l'ultimo dovesse agire solo dietro ben disposti scenari.

I partiti hanno le loro leggi ed i loro padroni; servi e padroni li ritroviamo in cento e cento differenti raggruppamenti sociali a scopi ora economici, ora filosofici, ora di piacere. Se vi è un gruppo umano che si ribella ad ogni autorità, costui non potrà che ripudiare persino l'ombra di un imperativo, sia esso sotto la forma di un Assoluto o di un indivenibile.

* * *

Noti il lettore che tutte queste manovre in sordina a favore di una mistica disdegnosa della realtà sensibile (con la r minuscola) per illudere sopra una Realtà (con la R maiuscola) campata sulle nuvole, esclude però che questa Realtà possa assumere voce umana, farsi intendere, per lo meno a traverso la radio. Esse tendono di necessità perciò a farci digerire degli intermediari: appunto, fra la folla anonima e l'indivenibile!

Commedia di una sfrontatezza ineffabile, che solo tradisce taluni pochi che si reputano super-uomini o superfilosofi e si prendono

gioco di ogni filosofia e di ogni umanità. Vecchio gioco, di profeti, di intermediari, di eletti, fra una massa di minchioni, di pesce popolo, di ingenui.

Nè le divinità proposte dalle religioni, nè quelle che sotto i nomi più diversi cercano di soppiantare le prime e sostituirsi ad esse, possono oggi più sorprendere chi ha coscienza della realtà che è in lui stesso.

Quel giorno che, supposto ma non concesso!, tali sacerdoti riuscissero a portare prove dei loro assunti, prove, non chiacchiere, quel giorno, liberi, non resteranno che i morti.

d. p.

Fos-sur-mer, 10-10-956

(*) Avendo a portata di mano il testo, non sarà inopportuno citare l'intero periodo che dice, in tema di violenza: "Per non correre il rischio di ricorrere alla violenza, bisognerebbe cessare da ogni azione sociale e persino individuale, in altre parole, bisognerebbe cessare di esistere. Di fronte ad una violenza che schiavizza, la violenza che libera (reazione alla violenza, contro-violenza) non è soltanto il diritto naturale, ma un dovere. La violenza, inoltre, non si riduce alla forma fisica. Si fa violenza in tante altre maniere, anche scrivendo come facciamo Ella e io, ma la nostra violenza rivoluzionaria che abbatte templi, dei e miti è una violenza utile al progresso civile dell'uomo. Nulla mai si è ottenuto socialmente con il solo mezzo dell'intelletto. Anarchicamente la violenza è la "estrema ratio di cui non si può fare a meno, pena il soccombere. . .".

n. d. r.

Fascisti e comunisti

Nell'ebdomadario CNT che i profughi spagnoli pubblicano a Tolosa si legge (No. 600 del 28 ottobre u.s.) il seguente racconto che riguarda uno dei capi del bolscevismo catalano al tempo della invasione nazifascista della Spagna (1936-39). Dice:

— Leggiamo in "Le Monde" del 17 ottobre:

"Ancora un antifranchista minacciato della pena di morte. — Con questo titolo "L'Humanité" pubblicava lo scorso lunedì una notizia informante che il fiscale militare di Barcellona aveva domandato la pena di morte contro Juan Comorera, ex-Ministro di Catalogna. Comorera fu durante quindici anni segretario generale del Partito Socialista Unificato di Catalogna, affigliato al Partito Comunista di Spagna. Espulso dal partito sette anni addietro per deviazione "catalanista", accusato di "titismo", rinnegato dalla sua figlia stessa, sposa di un lider comunista, era entrato clandestinamente in Spagna tre anni fa per riprendere la direzione dell'apparato del partito. Il suo arrivo nella Penisola era stato denunciato dalla Radio-Pirenaica (radio comunista clandestina) che lo presentava come un agente provocatore.

"Negli ambienti dell'emigrazione spagnola di Parigi si ritiene che la notizia pubblicata lo scorso lunedì da "L'Humanité" (organo ufficiale del Partito Comunista francese) in merito a questo ex-titino sia il preludio della riabilitazione del Comorera, il quale sarebbe così il primo comunista occidentale che viene assolto dalle accuse lanciate contro di lui fino a poco tempo fa".

"Quanti siamo a conoscere il Comorera (commenta "CNT") sappiamo che costui non è fatto della stoffa di cui si fanno gli eroi. Comorera era entrato clandestinamente in Spagna perchè aveva scelto fra una morte problematica ed una morte che sapeva certa. A causa della sua defezione o della sua caduta in disgrazia, egli temette per la sua vita stessa, rimanendo in Francia. Bastava uno sguardo alla stampa comunista di quei giorni per avere un'impressione poco incoraggiante per la sua integrità, massime avendo un nemico nel seno stesso della propria famiglia. L'arresto di Comorera in Barcellona (dove fu per alcuni mesi completamente inattivo) avvenne certamente in seguito alla denuncia della Radio-Pirenaica, la quale si era affrettata a segnalare la sua presenza in Spagna alla polizia franchista.

Non crediamo però che il viraggio del "Partito" verso colui che qualificava un giorno

SOLDATI E BORSISTI

Dall'altra parte del Reno quello che fu degli strateghi biechi dell'ultima guerra certo il più inesorato, l'invitto, il marsciallo von Moltke scrivendo la sua "Storia della Guerra del 1870-71" mette brutalmente la mano sulle cause e sui caratteri fondamentali d'ogni guerra almeno dieci anni avanti Kropotkin: "La Borsa ha acquistato ai nostri giorni tale prepotenza che riesce a metter la forza armata al soldo dei suoi interessi esclusivi".

E' per la borsa di lor signori che si battono in ogni guerra i miserabili d'ogni patria che la borsa hanno più vuota e più squallida della ventraia, non per la gloria, non per la libertà, non per la civiltà. Per la borsa, per la borsa di loro signori!

* * *

Ed alla Borsa la carnaccia plebea non è quotata un baiocco. Nelle tabelle statistiche dell'Hubner, le quali sono state rette prendendosi come termine di proporzione i risultati dell'ultima guerra balcanica, si prevedono per la guerra presente 650.000 morti, due milioni e mezzo di feriti (*).

Il Kaiser si è incaricato di rendere irrisoria la previsione statistica dell'Hubner. Lo

come "vipera impudica", obbedisca menomamente ad alcun processo di destalinizzazione. Rivendicarlo nel momento in cui il procuratore del Tribunale militare invoca per detenuto la pena di morte è il modo migliore per contribuire a far sì che questa pena gli venga inflitta dal tribunale. Siamo infatti profondamente convinti che si voglia in questo modo derivare doppio profitto della sorte di Comorera: affrettare, da una parte, la sua liquidazione, col che sarebbe soddisfatto il dio della vendetta; e fare, per l'altra parte, di Comorera un martire da sfruttare presso le masse domani.

* * *

Il caso di Comorera ci ricorda quello di tanti e tanti altri "robot" comunisti mandati in Spagna dal "Partito". La procedura seguita nei loro confronti era questa: Poco dopo il loro arrivo in Spagna venivano denunciati alla polizia franchista dallo stesso partito comunista. Arrestati e fucilati, servivano così il "Partito" che sul loro sacrificio fabbricava i suoi martiri. Se poi fosse arrivato che la giustizia franchista si dimostrasse elementare, si organizzava dall'estero una chiassosa campagna che col pretesto di agitare in favore del prigioniero comprometteva irreparabilmente la sua posizione. Nello svolgimento di tali campagne si metteva in piazza lo stato di servizio del prigioniero a vantaggio del "Partito", dove venivano enumerati ed illustrati gli atti di resistenza, reali o immaginari, a lui accreditati. Talvolta si pubblicavano lettere che si pretendevano inviate clandestinamente dal detenuto, e persino sedicenti interviste con dichiarazioni veramente compromettenti. Tutto era buono pur di popolare gli altari del comunismo delle iconi dei martirizzati".

Segnalazioni

E' uscito l'opuscolo IL PROCESSO DI EMILIO HENRY da tempo annunciato. Trattasi di due opuscoli che si sono voluti riunire in uno solo e questo sarà messo in vendita al prezzo di lire 40 la copia.

Farne richiesta ai Gruppi Anarchici Riuniti — Vico Agogliotti (cancello) Genova-Centro.

* * *

L'amministrazione della rivista di Storia e Bibliografia, MOVIMENTO OPERAIO — Edita a cura della Biblioteca G. G. Feltrinelli — Via Scarlatti n. 26, Milano — informa che il primo fascicolo dell'annata 1956, che comprenderà il n. 1-3 (gennaio-giugno), superate alcune difficoltà d'ordine tipografica, viene distribuito al principio del mese di novembre.

Vittorio Alfieri e la rivoluzione

Stato Maggiore tedesco accusa oggi, non tenendo conto dei caduti dell'ultimo mese e di quelli rimasti lungo la frontiera orientale, una perdita di 545.000 uomini. Sono più, non v'è dubbio; ma ammesso che la cifra sia esatta, riportandosi la proporzione alla Francia, alla Russia, all'Inghilterra, al Belgio, la cifra dell'Hubner è già superata oggi, già distanziata oggi, dopo cinque mesi di guerra, in proporzioni spaventose.

Dove uno cade dieci sono chiamati e trovati a supplirlo. Non costa niente la carnagione plebea. Tant'è che quando gli economisti si abbaruffano sulle conseguenze attuali e remote della guerra e contano fin l'ultimo centesimo di spesa e l'eventualità anche più ipotetica del danno, nessuno calcola mai per un centesimo la vita di coloro che pur fanno la guerra.

Luigi Luzzatti mostrava recentemente la rovina causata dalla guerra, la distruzione paradossale della ricchezza, l'anchilosi dell'industria europea a tutto beneficio del capitalismo americano, l'incitamento alle prevedibili incursioni asiatiche, e non so più quale altro calendario di pubbliche e private rovine. La perdita di vite, la violenta, subitanea distruzione di tante vite, non contava su le bilancie dell'economista, neanche come un inutile sciupio di forza di lavoro. Ce n'è tanta! sarebbe come preoccuparsi oggi della graduale estinzione del sole. Tutt'al più Maffeo Pantaleoni, ancora un economista autorevole, si accorgeva che in guerra gli uomini costano troppo anche se in ultima analisi la guerra non sia poi economicamente quella sciagura che piangono di tante inutili lacrime, pitocchi e sentimentali. Quanto è costata la Guerra del 1870, che è durata nove mesi su di un'area di 200.000 chilometri quadrati, alla Germania che invadeva?

Una miseria: neanche un miliardo e mezzo. Quando la guerra scoppia nove decimi delle spese sono fatte, non c'è che la mobilitazione da finanziare. Nella guerra attuale, a dispetto delle cifre fantastiche che si mandano fuori per vanità, per espediente o per paura, non entreranno in ballo più di sei milioni di uomini complessivamente. Il costo medio d'un uomo in guerra si valuta a dodici franchi al giorno, la guerra costa dunque giornalmente tra i sessanta ed i settanta milioni di franchi al giorno. Non è una miseria? L'Europa investe ogni anno da dodici a diciotto milioni di franchi in nuove intraprese industriali e commerciali; non avrà fastidio a pagare il conto della guerra, a saldarlo, dentro il giro d'un decennio, date le nuove magiche forze di ricupero delle società moderne, in modo definitivo.

Gli uomini costano un po' troppo, è vero. Gli straccioni vogliono mangiare di quando in quando anche in tempo di guerra, e fanno gli schizzinosi pure: vogliono i sottopanni, le coperte di lana, vogliono le scarpe nuove, vogliono essere equipaggiati come signori. Costano in media dodici franchi l'uno al giorno. Negli eserciti invasori la media è qualche volta salita a cinquanta franchi al giorno.

Non dovrebbero essere orgogliosi? Quando mai sono stati così cari? In patria? al villaggio, durante la greve pace, quando

ipotecando tutto quel che resta col formento che val'na carestia ogni paese al g'a la so angonia e le fameie un pelagroso a testa?

Andiamo, via! Non sono mai contenti, ed hanno a brontolar sempre che sia bonaccia che sia tempesta, che sia guerra o sia pace.

Meno male che crepano! e che la mitraglia in una stagione di queste ne falcia più che un decennio di peste, di vaiolo o di colera!

L. Galleani

(“C. S.”, 21 novembre 1914)

(*) Le cifre ufficiali del Dipartimento della guerra degli S. U. sulle perdite della Prima guerra mondiale sono le seguenti: Totale delle forze mobilitate da tutti i belligeranti: 65.038.810, perdite complessive 37.508.686 uomini, cioè 57,6 per cento del totale mobilitato. Queste ultime sono così suddivise: Morti: 8.538.315; Feriti: 21.219.452; prigionieri e dispersi: 7.750.919.

n. d. r.

Vittorio Alfieri, il più grande dei tragedisti italiani, è conosciuto dai più specialmente per i due suoi lavori in prosa: la “Vita” e “Della Tirannide”, che ultimamente arrivò ad ispirare persino un libro dal titolo: “L'Anarchia di Vittorio Alfieri”, bene accolto anche nel nostro ambiente.

Evidentemente, il poeta d'Asti fu uno fra i più arditi alfieri della libertà, e le sue tragedie valsero, e varranno ancora (anche se sulle scene non vi sono più attori del valore di un Tommaso Salvini), oltre che ad entusiasmare il pubblico per la loro arte, a far fremere i liberi cuori e le ardite coscienze.

Ma, sul principio di libertà dell'Alfieri “Della Tirannide”, non credo che si possa esagerare al punto da attribuirgli mire o propositi anarchici, anche perchè nelle tre opere, dove è rispecchiato il suo credo politico-filosofico: “Vita”, “Della Tirannide” e “Il Misogallo”, altro non vediamo in lui che l'uomo di legge, delle “giuste leggi”, rispettoso dell'ordine e del Potere costituito: Ordine di classe, rispetto e giustizia per tutti ed ugualmente garantita.

Cosa si deve intendere per tirannide, secondo l'Alfieri? Ecco la sua definizione: “Tirannide indistintamente appellare si ebbe ogni qualunque governo in cui chi è proposto alla esecuzione delle leggi può farle, distruggerle, interpretarle, sospenderle, ed anche soltanto deluderle, con sicurezza d'impunità. E quindi, o questo “infrangilegge” sia ereditario o elettivo, usurpatore o legittimo, buono o triste, uno o molti; o ogni modo, chiunque ha una forza effettiva che basti a ciò fare, è tiranno; ogni società che lo ammette è tirannide; ogni popolo che lo sopporta è schiavo”.

Tiranno, dice l'Alfieri, era il nome con cui i greci chiamavano coloro che noi chiamiamo re, o coloro che comunque tenevano il potere assoluto su i popoli, sicchè il nome di re e di tiranno presso gli antichi aveva lo stesso significato.

Presso gli antichi, bastava il solo fatto della sovranità di un solo perchè questi meritasse il nome di tiranno con quello di re. Oggi invece, il nome di tiranno si dà, non al principe, inquanto tale, ma a quel principe che, abusando del suo potere, toglie, senza formalità alcuna ai suoi sudditi, la vita, gli averi e l'onore.

“Il nome di re — dice ancora l'Alfieri — all'incontro, essendo finora di qualche grado meno esacrato che quello di tiranno, si dovrebbe dare a quei pochi che, frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi”.

“Questa semplice e necessaria distinzione, universalmente ammessa verrebbe ad esser la prima aurora di una rinascenza libertà”.

In ogni modo, il principio di libertà dell'Alfieri è basato sulla “giustizia” delle leggi che devono garantire il buon funzionamento della vita sociale, ed il rispetto al particolare diritto di classe.

Sicchè, a parte il risentimento personale dell'Alfieri per la Rivoluzione francese, che l'aveva toccato nelle sue cose, la sua reazione nasceva anche dal fatto del suo dissenso con quella che veniva a spazzar via il vecchio ordine di cose; ed “Il Misogallo” è una dimostrazione di questo suo dissenso, oltre che la condanna totale del terzo stato borghese e dello stesso popolo; ed, implicitamente una difesa della famiglia dei Capeto.

“Il Misogallo”, anche dal punto di vista letterario non è cosa che aggiunge certo alla gloria di un gran poeta: l'opuscolo è una raccolta di epigrammi, sonetti e sei prose dettati man mano che l'ira e lo sdegno avevano presa sull'animo acerbato dell'autore. In quell'opuscolo la Francia è giudicata esente da ogni vero valore, sia letterario, storico, artistico e scientifico; il che non sembra far onore alla serietà di giudizio di uno scrittore come l'Alfieri.

Pertanto l'Alfieri aveva cominciato a scrivere nell'idioma francese, era stato ospite, soddisfatto, della Francia sotto il regno di Luigi XVI, e la sua donna era una francese.

E' anche vero però che l'Alfieri non disconosce nello stesso opuscolo, le responsabilità che pesavano sulla Corte di Versailles, e sull'alto clero, nei confronti del popolo francese, che egli anzi taccia di vile perchè non aveva saputo agire in tempo contro quelli, onde rimettere sulla buona strada il Governo del re, senza aspettare la catastrofe.

Anche l'episodio della presa della Bastiglia l'Alfieri aveva in un primo tempo giustificato, ma poi, pentito, si rimproverò dicendo: “Ma io qui con somma vergogna sono costretto confessare candidamente che quel giorno della presa della Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era, io stesso stoltamente m'indussi a sperare un buon esito da si fatto tumulto. — Io mal avveduto credei che un re a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di una autorità più legittima e misurata, con utile per tutti esercitata senza pericolo, nè per sè, nè per gli altri”.

Il conte Vittorio Amedeo Alfieri di Cortemiglia, autore “Della Tirannide”, più che condannare l'esacrato vecchio regime, lo voleva emendato nella stessa persona del re “legittimo”. E ne “Il Misogallo” egli riporta, a difesa, il discorso di Luigi XVI davanti gli Stati Generali.

Nel “Dialogo fra l'ombra di Luigi XVI e di Rebespierre”, l'Alfieri fa confessare a Rebespierre (e ciò è verosimile), la sua tacita compiacenza per l'atto di Carlota Corday che lo aveva sbarazzato della presenza incomoda di Marat, “il rivoluzionario fazioso”, risparmiandogli l'affronto della storia, nel caso che fosse stato obbligato lui, da buon dittatore, a farlo sopprimere.

L'Alfieri non perdona alla Rivoluzione il terrore e le sue “vittime” dell'alto, come l'esecuzione del re, della regina e l'assassinio della contessa di Lamballe, colle vendette del popolo inconsapevole, e spesso suggerite dalla reazione camuffata, allo scopo di mettere sotto cattiva luce la Rivoluzione stessa e per meglio farla odiare; le mene provocatorie degli orleanisti contendenti il trono di Francia.

Certo che la Rivoluzione, mediante lo sconquasso nella sua prima fase insurrezionale non è cosa che si possa contenere nei limiti di una controllata procedura, ed essa stessa avrà le sue giustizie, ed appunto per colpa di quegli elementi provocatori che operano in essa ai fini di farla esacrare dagli stessi elementi del basso e del medio ceto. Ma queste responsabilità non possono ricadere sul popolo, destinato sempre ad essere esposto a tutti gli inganni di coloro che lo vogliono asservito al loro dominio, nè a condannare la rivoluzione nel suo insieme. Il popolo, dopo avere sopportato un potere di spoliazione e di oppressione, ha il suo buon diritto di dire ad un certo momento il suo: Basta! Se poi la “mala bestia”, dopo di avere tanto sopportato, abbruttita dal lungo servaggio, dalle privazioni e dalle sopportazioni perde il controllo di sè, non è a quello che va addebitata la colpa, ma a coloro che cogli abusi ne hanno provocata la rivolta e la vendetta.

Si ricordi la Rivoluzione russa precedente a quella di Ottobre, quando lo Zar si era rimangiata la promessa costituzionale; allora “le gentili dame” e i “gentiluomini egregi” si erano rivolti al poeta Massimo Gorki per sapere cosa fosse mai successo al buon popolo russo, di solito così buono e così paziente; ed il poeta allora aveva risposto: “Niente, signori, il popolo ha perduto la pazienza!”.

La pazienza ha pure i suoi limiti, oltre i quali può perdere il controllo anche quel popolo che di solito è “l'asino utile, paziente e bastonato”.

Gli episodi che commuovono il gran pubblico sono sempre quelli che hanno la teatra-

lità del quadro storico, con i protagonisti di gran nome. Ma gli oscuri episodi di ogni giorno, dove le vittime si mietono nella folla miserabile, quelli non son fatti nè per commuovere nè per dare motivo a proteste, come se quello fosse il logico e naturale destino dei dannati.

Sì, la violenza offende, ed offende soprattutto il nostro sentimento di uomini liberi e rispettosi della personalità umana; ma non crediamo che la violenza possa lo stesso offendere coloro che di essa hanno fatto una prerogativa per il loro dominio su gli uomini e sulle cose. Guerre di conquista e guerre...

civili, colle loro ecatombe, sono sempre state la ragione di ogni potere organizzato sulla violenza.

Se mai è violenza cinica quella che scende dall'alto; dal fondo sale la protesta degli oppressi, che una volta tanto chiedono la resa dei conti a coloro che si son costituita la loro dovizia col sangue ed il sudore dell'"abbietto carne umano".

E questo dovrebbero sapere ed ammettere anche i poeti, quando condannano la tirannide nel nome del buon diritto e la libertà dei popoli stessi.

Nino Napolitano

AI GIOVANI

Caro nipote,

Leggendo sui giornali che in Ungheria vi era la rivoluzione contro il governo comunista e pare, dicono essi, che i rivoluzionari vogliono mettere a capo del governo un cardinale oppure dare il potere ad un nuovo partito clericale, ho pensato che la statua di Santo Stefano finalmente sarebbe riscattata e con i dovuti onori riportata in Ungheria.

Ma mi sono illuso. E ti spiego tutto.

Dunque, se tu non lo sapessi, Santo Stefano è il protettore dell'Ungheria; fu il suo primo re; un re guerriero e santo che governò l'Ungheria dall'anno 901 al 938 dell'era volgare o dell'era cristiana, come dicono molti. Gli ungheresi pare ne siano orgogliosi ma, come tutti i popoli, non sentono il bisogno di essere eccessivamente devoti, come lo erano i loro antenati, ne' disposti a fare dei sacrifici per i loro santi.

Una volta mi pare ti dissi che le religioni vanno sfumando come sono sfumati i diritti divini dei re; e più di recente ti ho detto che la chiesa è diventato un ritrovo comodo dove gli uomini vanno a passare poche ore la domenica, e scambiare quattro parole con gli amici. Ma torniamo a Santo Stefano.

Dunque questo re, guerriero e santo, sotto la forma di una statua di alluminio e zinco, alta quindici piedi, fu mandata dall'Ungheria, alla fiera mondiale di New York, negli anni 1939 e 1940, per essere ammirata nel padiglione ungherese. Da quella data la statua non ha avuto una dimora stabile, (non ha avuto un momento di pace, si direbbe) ed è andata, cioè è stata portata di qua' e di là' alla ventura. Nessuno pare volesse più saperne.

Dopo chiusa la fiera di New York, nel 1940, vi fu la seconda guerra mondiale che impedì agli interessati di rimandare la statua in Ungheria; così come era naturale, essa rimase in custodia del governo degli Stati Uniti. Per otto anni Santo Stefano non fu avvicinato da nessuno; il primo re di Ungheria fu nascosto in qualche angolo oscuro, sotto qualche fabbricato, in cantina, senza una lampada, senza una candela votiva per fargli luce.

All'oscuro e dimenticato! . . . Brutta sorte per un santo; in questi tempi specialmente di tanto risveglio religioso.

Ma nel 1948 gli Stati Uniti, o per essere più esatti il governo degli S. U. penso di rimandare Santo Stefano nel suo paese, e ne informo il governo ungherese; ma lo crederesti? . . . Il governo ungherese rispose che non sapeva cosa farne della statua del suo primo re, e la rifiutò. Il governo ungherese era in mano dei comunisti.

Eppure bisognava fare qualche cosa; non si poteva lasciare un santo, e re e guerriero per giunta, in cantina, all'oscuro. E il governo degli Stati Uniti penso di venderlo all'asta pubblica. Se i devoti sono indifferenti sulla sorte di Santo Stefano, se le chiese non lo reclamano, se il cardinale di New York non interviene a salvare un santo dall'oblio generale, qualche negoziante di ferrame potrebbe utilizzarlo.

Ma prima che ciò accadesse un tale di Cleveland, Louis Sobonya, un ungherese pare, negoziante di mobili, compro' la statua assieme ad altri oggetti per la somma di \$20.000, non solo, ma per tramite di una associazione ungherese-americana offrì la statua alla città di New York.

Il sindaco, brava persona e di buon cuore, forse commosso della sorte di Santo Stefano, disse che lo avrebbe accettato volentieri, e l'altro giorno finalmente, ci vollero sei persone, per scaricarlo da un carro e metterlo provvisoriamente in un corridoio del Municipio. Meno scuro e meno umido credo, dove resterà finché un posto più decente sarà provveduto.

Non dimenticare caro nipote, che anche un busto di Mussolini fu messo una volta in un corridoio del Municipio di New York. E adesso stasera ad impolverarsi chi sa in quale angolo remoto, dimenticato da tutti. Ma Santo Stefano è un santo e Mussolini, tu puoi aggiungere, "un uomo mandato dalla provvidenza", e se la sorte vuole che stiano assieme, pace all'anima loro, io non ci entro in queste faccende.

La malvagità umana non ha limiti, non vi è più religione e tutto va a la malora e se i santi sono

trattati in tal modo e pure un poco colpa loro. Dacché non fanno più miracoli i santi hanno perduto il rispetto e la stima dei popoli devoti, i quali popoli si sono liberati dei re che non erano più re ma dei semplici pupattoli irresponsabili, e si libereranno anche de santi che non fanno più miracoli. Ne puoi star certo; attraversiamo un brutto periodo di tempo; molto brutto e per tutti!

Tuo zio Corrado

CORRISPONDENZE

Long Island City, N. Y. — Il giorno 21 del mese scorso ebbe luogo alla Bohemian Hall la recita del dramma di Enrico Ibsen, Casa di Bambola. Devo dire, senza tema di smentita, che dal punto di vista artistico quella recita è stata un successo come del resto ha dimostrato il pubblico ascoltando composto e silenzioso ed applaudendo calorosamente ad ogni fine di atto.

Tutti i componenti che presero parte alla recita furono all'altezza del loro compito. La scelta del dramma fu molto felice. I lavori di Ibsen oltre ad essere educativi e sociali sono un grande valore artistico. Per conto mio, credo di non essere solo ad augurarmi di sentirne altri in un prossimo futuro.

Un bravo di cuore a tutti i componenti la Filodrammatica Pietro Gori e al suo direttore.

G. Benedetti

Massapequa, N. Y. — Ti ringrazio della tua cartolina, la quale ricorda i bei tempi passati.

Leggo sempre su tutti i giornali e anche nell'"Adunata" le notizie riguardanti gli scioperi che continuamente avvengono perché gli operai vogliono aumenti di salario, dato che i generi alimentari salgono sempre di più. Un pane, che una volta costava 8 o 10 soldi, oggi è arrivato a 25 soldi; e così avviene del latte e di tutti gli altri generi.

La colpa è delle unioni operaie che fanno sempre scioperi in modo da obbligare i manufatturieri ad innalzare sempre più il costo delle loro produzioni. Basterebbe un solo sciopero per aggiustare tutto.

Ma lo sciopero non dovrebbe neppure chiedere un solo soldo di aumento di paga, perché aumentando un soldo la paga il proprietario si considererebbe poi giustificato di aumentare del doppio il prezzo del prodotto a suo beneficio.

Lo sciopero da me proposto sarebbe l'ultimo sciopero da parte dei lavoratori, e cioè, diretto ad obbligare i datori di lavoro a ribassare il costo della produzione, così il beneficio resterebbe agli operai in quanto consumatori.

Non credi che sarebbe una buona cosa se le unioni si mettessero tutte d'accordo per promuovere uno sciopero solamente per obbligare i proprietari della produzione a ribassare il prezzo di vendita di tutti i prodotti?

J. Onesti

Nota — Invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Se, costretti dalle agitazioni operaie ad aumentare i salari, gli industriali si affrettano poi ad aumentare in proporzione doppia il prezzo di vendita dei prodotti delle loro officine, una volta costretti ad abbassare il prezzo di vendita di tali prodotti si crederrebbero giustificati di . . . abbassare, in proporzione almeno doppia, i salari dei loro operai. E i lavoratori si troverebbero da capo.

Le unioni di mestiere si trovano d'accordo su di un punto solo, quello di cristallizzare il più durevolmente possibile i privilegi del mandarinato, cioè della burocrazia unionista, sia legalizzando il loro diritto di riscuotere i tributi dei tesserati, sia dando permanenza alla loro funzione di amministratori, di rappresentanti e di dirigenti della mano d'opera organizzata. Ciò fatto, diventano "colonne della società" quale oggi esiste — di una società, cioè, dove il lavoro umano è sfruttato secondo le regole del rapporto salariale della produzione. Finché questo rapporto esiste, la misura del salario ha un'importanza affatto secondaria, perché il lavoro è necessariamente sfruttato, coi bassi salari o col carovita o con entrambi questi espedienti, n. d. r.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Every Friday Night, the Libertarian Forum — 813 Broadway (between 11th and 12th Streets) — has round-table discussions commencing at 8:30 P. M. Libertarian Forum

Los Angeles, Calif. — Sabato 17 novembre nella sala situata al numero 126 North St. Louis St. vi sarà trattenimento famigliare con cena e ballo. La cena sarà servita alle ore 7 P. M. precise. Fara' seguito il ballo.

Facciamo invito a tutti coloro che si sentono animati da spirito di libertà, di intervenire con le loro famiglie.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno.

Noi

Philadelphia, Pa. — Sabato 17 novembre, al Labor Education Centre, 927 Walnut Street avrà luogo una cena famigliare a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari".

Rivolgiamo ai compagni e agli amici un caldo invito a intervenire a questa serata di solidarietà.

Il Circolo d'Em. Sociale

Wallingford, Conn. — La prossima riunione del Gruppo Luigi Bertoni avrà luogo alla Casa del Popolo di Wallingford Domenica 18 novembre, nelle ore pomeridiane. Quanti hanno a cuore l'attività del nostro gruppo sono cordialmente invitati ad intervenire.

Il Gruppo L. Bertoni

Detroit, Mich. — Sabato 24 novembre alle ore 7:30 P. M. al 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta famigliare. Compagni ed amici sono cordialmente invitati.

I Refrattari

San Francisco, Calif. — Sabato 8 dicembre 1956, alle ore 8 P. M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa St., angolo di Vermont Street avrà luogo una festa da ballo, con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie. L'incaricato

Newark, N. J. — Tener presente che sabato 1 dicembre alle ore 7:30 pom., all'Ateneo dei compagni spagnoli al 144 Walnut Street, ci sarà una cena famigliare. Si raccomanda ai compagni e agli amici di arrivare in tempo e condurre le famiglie per passare poche ore assieme in lieta compagnia.

Il Comitato

Los Angeles: A dinner party for the benefit of our Italian, English and Russian press will take place Dec. 8th at 7 P. M. at 8773 Venice Blvd., West Los Angeles. Dancing, music, singing and one act play by "Sitka's". Dinner one dollar.

We'll have a real good time! Jules Scarcieraux

AMMINISTRAZIONE N. 46

Abbonamenti

Bradford, Pa., A. Cerasoli \$3; Cleveland, O., A. Pistillo 3; Totale \$6,00.

Sottoscrizione

Miami, Fla., L. Zanier \$5; Beverly, Mass., P. Incampo 20; Bradford, Pa., A. Cerasoli 2; New York, N. Y., L. Puccio 1; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 7; Modesto, Calif., T. Rodia 20; Steubenville, O., P. Dalonzo 5; N. Corrado 5; Utica, N. Y., C. Leo 10; Davenport, Calif., V. Sanazaro 10; Vancouver, B. C., L. Battaglia 4; Bronx, N. Y., L. Forney 5; Totale \$94,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 411,00	
Uscite: Spese n. 46	430,06	
		841,06
Entrate: Abbonamenti	6,00	
Sottoscrizione	94,00	100,00
Deficit, doll.		741,06

RETTIFICA

Nella rubrica "Sottoscrizione" pubblicata nel numero 44 dell'"Adunata", 3 novembre 1956, alla voce: E. Boston, Mass., contribuzione mensile per la vita del giornale, sono state omesse le seguenti indicazioni: Ribotto 2, Silvestri 2. Il totale (698,60) non cambia.

L'Amministrazione

Destinazioni varie

"Volontà": Beverly, Mass., P. Incampo \$10; Steubenville, O., N. Corrado 5; Davenport, Calif., V. Sanazaro 5; Vancouver, B. C., L. Battaglia 2; Totale \$22,00.

"Umanità Nova": Beverly, Mass., P. Incampo \$15; Davenport, Calif., V. Sanazaro 5; Vancouver, B. C., L. Battaglia 2; Totale \$22,00.

Vittime Politiche di Spagna: Vancouver, B. C., L. Battaglia \$2,00.

Comitato V. P. d'Italia: Miami, Fla., L. Zanier \$5; Beverly, Mass., P. Incampo 5; Totale \$10,00.

CRONACHE SOUVERISSE

Il ponte di Brooklyn

Il Ponte di Brooklyn è stato il primo ad essere gettato, dei cinque che oggi uniscono le due contee di Kings e di Queens, nella Long Island, all'Isola di Manhattan, centro commerciale e amministrativo della città di New York.

Il costo della sua costruzione, \$25.000.000, sembra molto modesto al confronto dei prezzi che si pagano oggi per imprese di simil genere. Ma allora la città non aveva due milioni di abitanti, il dollaro valeva effettivamente cento centesimi, e quella somma non era facile a trovarsi perchè i contribuenti non erano ancora stati abituati a sopportare in silenzio le tasse esorbitanti di cui da qualche tempo in qua li vanno caricando le svariate gerarchie dell'organizzazione statale. Così, il Ponte fu costruito a credito ed il costo fu addossato alle generazioni successive, sì che proprio in questi giorni l'amministrazione municipale di New York ha annunciato di avere finalmente pagato gli ultimi cinquanta mila dollari di quel debito.

Naturalmente, durante tutti questi anni, la città ha pagato gli interessi ai suoi creditori, e qualche giornale si è fatto un dovere di informare che i soli interessi sul prestito di quei 25 milioni pagati per la costruzione del Ponte di Brooklyn sono saliti, durante i 73 anni scorsi, ad una somma più di due volte superiore a quella del prestito stesso. Talchè il costo effettivo del Ponte di Brooklyn viene ad essere non di 25, ma di 75 milioni di dollari e più. E ciò vuol dire che chi nel 1883 aveva prestato un dollaro alla città di New York per la costruzione di quel ponte non solo è stato pagato della somma prestata, ma ha intascato nel frattempo oltre due dollari in più a titolo di interesse.

La stessa cosa succede tutte le volte che si presta danaro agli enti pubblici: non solo quel danaro viene restituito (in parte almeno) ma continua a fruttare indefinitamente, per l'eternità, come un'inesauribile pozzo di petrolio o... come una scissione nucleare a catena. Si considerino ora tutti i milioni, anzi tutti i miliardi che costituiscono il debito pubblico degli Stati Uniti: \$263,6 miliardi nel 1954, e si vedrà quale onere venga imposto annualmente alla popolazione per il solo pagamento degli interessi. Se poi si aggiunge il debito privato, che costa generalmente una più elevata rata d'interesse, la cifra totale per il suindicato anno 1954 arriva a \$605,5 miliardi, che al modesto interesse del 3 per cento comportano un prelievo annuale di più che 18 miliardi dal reddito nazionale.

Osservando le statistiche si nota che il debito pubblico e privato, e quindi l'onere degli interessi, non diminuisce mai, aumenta sempre. Negli Stati Uniti era in tutto di \$135,4 miliardi nel 1920, nel 1954 era arrivato a \$605,5 — quasi quintuplicato!

Per i contribuenti questa somma costituisce un'ipoteca legata loro dalle generazioni precedenti. Per gli ipotecari costituisce invece un investimento perpetuo che rende ogni anno, potenzialmente in eterno, la pattuita quota d'interesse senz'altro disturbo che quello di passare i relativi taglianti o "coupons" attraverso lo sportello del proprio banchiere. Per la società nel suo insieme costituisce un peso morto, un salasso perpetuo sul lavoro e sul sudore delle successive generazioni, che, in continuo aumento per vie analoghe praticamente infinite, rende di più in più esoso lo sfruttamento del lavoro produttivo schiacciato dal peso economico dei privilegi ereditari.

Quel che si segnala qui in materia di prestiti, si è verificato dappertutto e con i prestiti, e con le imposizioni di benefici feudali, ecclesiastici, secolari, in maniera così diffusa che nei paesi antichi, non rinnovati di quando in quando da radicali rivoluzioni economiche, la vita è talmente soffocata dal parassitismo ereditario da immiserire le popolazioni sino alla mendicizia ed alla fame cronica.

Nella Spagna borbonica, nella Italia feudale

esistono ancora condizioni di esistenza inumane. In Asia, nello stesso Medio Oriente mussulmano, che tanto violentemente protesta contro la penetrazione ebraica, le popolazioni rurali vivono ancora in condizioni così primitive di sfruttamento e di abiezione, appunto in conseguenza della sistematica spogliazione del tradizionale giogo feudale, da soffrire cronicamente la fame e l'inedia.

Il monopolio particolare della ricchezza, sia esso rappresentato dal denaro od in natura è siffatto che, una volta affermatosi, non importa come, stende sul genere umano un'ipoteca perenne, un diritto imprescrittibile ad attingere dal lavoro umano di tutte le generazioni dell'avvenire un compenso che finisce sempre per superare di gran lunga la sua stessa misura iniziale.

E, sia rappresentato da un titolo feudale, da una cartella del prestito, o dai "diritti" millenari della chiesa, finisce per divenire un peso morto sul collo degli uomini, una barriera infausta sulla via del progresso, sulla vita stessa dei popoli.

"Bravi ragazzi"

Il cardinale Mindszenty era da quindici mesi detenuto in una casa situata nel villaggio di Felsőpeteny, a 45 miglia da Budapest in direzione nord-ovest. Vigilavano alla sua custodia soldati montanti la guardia tutt'intorno all'edificio, rinforzati da un carro armato russo.

Improvvisamente — narra la rivista "Time" del 12-XI — "dalle tenebre della notte (30 ottobre) uscirono dei giovani rivoluzionari armati di mitragliatrici. Davanti le bocche delle loro armi i carcerieri del cardinale si arresero. I liberatori si precipitarono nella dimora del cardinale sorpreso che li accolse con le lacrime agli occhi dicendo: Voi siete bravi ragazzi ungheresi".

Dopo quasi otto anni di detenzione, Mindszenty aveva certamente ragione di esser grato ai suoi liberatori e di considerarli "bravi ragazzi" qualunque fosse stata la loro nazionalità.

Ma, giunto all'arcivescovado di Budapest l'indomani, incominciò a prendere sul serio la sua rivincita e la sua parte di capo spirituale della rivolta anticomunista e invece di limitarsi ad elogiare i liberatori comrazionali si è dato pubbli-

FASCISMO ANTICO

E' convinzione di molti che il fascismo sia stato creato da Mussolini in Italia; ma cercando nella storia, in tempi remoti, veniamo a sapere che il primo governo fascista fu in Sicilia verso il 1200. Il nome dell'imperatore delle Due Sicilie, (così si chiamava allora, perchè comprendeva parte del continente) era Federico II, figlio di Arrigo VI e di Costanza regina di Napoli; era nipote del Barbarossa.

L. Mumford nel suo rinomato libro "The Condition of Man" così racconta: Il primo stato dispotico fu quello dell'imperatore Federico II in Sicilia. In embrione, in questo stato, si può notare tutti i vizi di un governo tirannico da Napoleone a Hitler. Non fu per caso che Tommaso d'Aquino, un suddito dell'imperatore Federico, scrisse qualche cosa per giustificare il tirannicida. In special modo Federico distrusse il potere dei baroni feudali; centralizzò l'amministrazione della giustizia; abolì le elezioni popolari in qualunque modo e spazzò via il sistema della vita in associazioni (l'artigianato) che in quell'epoca era molto in uso. In generale i cittadini diventarono sudditi e il nuovo stato divenne la loro prigione. Sotto Federico al popolo era proibito di sposarsi fuori del paese senza un permesso speciale, ed era proibito anche di sciupare del tempo per attendere alle pratiche religiose; e non si poteva nemmeno andare a studiare fuori del paese; in breve tutti i particolari di una tirannia fascista erano presenti.

camente ad instigare l'occidente alla guerra contro la Russia e i suoi satelliti, tenendo al pubblico che lo acclamava questo discorso:

"Benedico le armi degli ungheresi, fiducioso che la gloria di cui si sono coperte s'innalzi a splendore anche maggiore ove il bisogno lo richieda". . . "La piccola e povera Ungheria ha fatto ciò che nessuno al mondo, nemmeno le grandi potenze, aveva osato. Il nostro popolo ha incominciato in casa propria la lotta per la sua fede. Ora il popolo ungherese attende che il mondo, specialmente le grandi potenze alle quali spetta di sistemare queste cose, passino all'azione" ("stand up in action").

Si capisce che, dinanzi a questo appello all'azione delle potenze occidentali, gli strateghi del blocco sovietico s'affrettassero a mettersi in posizione di difesa occupando e chiudendo le frontiere dell'Ungheria. Il cardinale Mindszenty, dal canto suo, all'avvicinarsi dei carri armati dell'Armata Rossa s'affrettò a chiedere asilo all'ambasciata americana. Ma quel suo appello spiega la sua lunga detenzione, in quanto che rende credibile l'accusa di intrighi, da parte sua, diretti a minare il regime comunista o bolscevico dello Stato. Bisogna dire, anzi, che i governanti bolscevichi d'Ungheria hanno usato contro il cardinale bellicoso dei riguardi che non hanno mai usato contro i loro stessi compagni di fede sospetti di deviazione e d'eresia — riguardi che la stessa chiesa cattolica apostolica romana non usa mai contro i suoi avversari e nemici, quando ritiene possibile liquidarli senza gravi conseguenze per se stessa.

Il martirio di Francisco Ferrer è dei nostri giorni, e le stragi anche più recenti della conquista fascista di Franco, tra il 1936 e il 1939, portano l'impronta della chiesa romana non meno delle stragi domenecane degli albigesi.

Il che nulla toglie al valore e all'eroismo degli insorti ungheresi delle settimane scorse i quali, pur nella sconfitta, hanno inferto alla bestialità della dittatura bolscevica un colpo così massiccio che non riuscirà forse più mai a riaversene.

I soldati protestano

Chi credesse che i soldati inglesi e francesi siano andati di buona volontà in Egitto, si sbaglierebbe assai.

Già prima che la spedizione anglo-francese si mettesse in moto, il settimanale anarchico di Londra, "Freedom", annunciava in uno dei suoi numeri più recenti che i soldati inglesi trasportati nell'isola di Cipro in attesa di esser mandati al fronte si agitavano.

Pare che avessero preparato una petizione da mandare al comandante del loro reggimento, ma il sergente che doveva inoltrare quella petizione per via gerarchica disse apertamente ai soldati che quella sera on l'avrebbe portata in nessun posto. Di qui ebbero origine le proteste e le grida di: vogliamo andare a casa!

Ciò avvenne nella caserma di Troodos, in alta montagna.

La notte seguente a quella dimostrazione 21 soldati furono arrestati mentre erano a letto. Bisogna tener presente che questi erano soldati della riserva, cioè richiamati, gente più o meno attempata, strappata dalle proprie famiglie, gente ansiosa di andare a passare qualche giornata con i cari, particolarmente in vista delle prossime feste natalizie. Ben sapendo che cosa sia la disciplina militare, quei soldati hanno con la loro dimostrazione dato prova di possedere una non comune dose di coraggio oltre che di elementare senso comune.

Non saranno certamente fatti i nomi degli arrestati — ha detto francamente un ufficiale dell'esercito — per non creare allarme fra i congiunti. Ma siccome il fatto non sarà potuto essere nascosto al pubblico inglese, tutte le famiglie aventi congiunti a Cipro si saranno trovate in seria apprensione sulle sorti del figlio o del marito o del fratello che potesse essere arrestato. Non è forse da escludersi che proprio di questi sentimenti si siano fatta eco i deputati dell'opposizione laborista con le loro proteste parlamentari contro la spedizione di Suez.

Si sa ormai che cosa è costata la spedizione di Suez al popolo e all'esercito egiziano; o prima o poi si verrà anche a sapere quante vittime sia costata al fronte l'impresa anglo-francese. Ma si saprà mai come abbiano espiato la loro opposizione all'impresa i protestatari inglesi di Cipro?